

SUJATA MASSEY

Le vedove di Malabar Hill

Le inchieste di Perveen Mistry

NERI POZZA
ROMANZO



LE TAVOLE D'ORO

DELLO STESSO AUTORE

L'amante di Calcutta

SUJATA MASSEY

Le vedove di Malabar Hill

traduzione dall'inglese di
Laura Prandino

NERI POZZA EDITORE

Titolo originale:

The Widows of Malabar Hill

© Sujata Massey 2018

Published by arrangement with The Italian Literary Agency
and Vicky Bijur Literary Agency

© 2018 Neri Pozza Editore, Vicenza

ISBN 978-88-545-1752-3

Il nostro indirizzo internet è: www.neripozza.it

A Karin e Bharat Parekh,
che mi hanno fatto conoscere Bombay

1921

1.
Lo sguardo di uno sconosciuto
Bombay, febbraio 1921

Perveen e lo sconosciuto avevano rischiato di scontrarsi. Se l'era trovato davanti quella mattina sotto il colonnato d'ingresso di Mistry House. Di mezz'età, non rasato, l'uomo sembrava aver portato per giorni e notti di fila la stessa camicia di popeline e il *dhoti* di cotone sudicio che gli si raggrinziva in migliaia di pieghe dai fianchi alle caviglie. Gli occhi già piccoli erano socchiusi per la stanchezza, ed emanava un lezzo acre di sudore e betel.

Per lo studio legale Mistry un visitatore così mattiniero era alquanto raro. Lo studio aveva sede nel Fort, l'insediamento originario di Bombay. Nonostante le antiche mura fossero ormai scomparse, il quartiere continuava a essere una fortezza, ma ora dava protezione ad avvocati e banchieri che per la maggior parte aprivano i loro uffici tra le nove e le dieci.

Immaginando si trattasse di un poveraccio in cerca di assistenza legale, Perveen evitò di fissarlo perché non si sentisse sotto esame. Per molti l'idea di una donna avvocato continuava a essere un boccone difficile da digerire. Ma abbassando gli occhi scoprì concertata che quell'uomo non era affatto povero. Le gambe magre erano inguainate in calzettoni neri e ai piedi aveva scarpe stringate di pelle nera, consumate ma di buona fattura.

L'unico posto in cui gli uomini portavano calze e scarpe inglesi con il *dhoti* era Calcutta, a duemila chilometri di distanza. Calcutta, la città che le avrebbe per sempre ricordato Cyrus.

Sollevando lo sguardo Perveen doveva aver mostrato

il suo turbamento, perché l'uomo arretrò trascinando i piedi.

«Aspetti! Cercava per caso lo studio Mistry?» chiese Perveen, ma lui aveva già attraversato la strada.

Ancora perplessa, Perveen bussò alla porta che pochi istanti dopo le venne aperta da Mustafa. L'anziano maggiordomo che da tempo memorabile si occupava di Mistry House si sfiorò il cuore e la fronte in segno di rispetto e le tolse di mano il portavivande a strati con il pranzo di mezzogiorno.

«*Adab*, Perveen-memsahib» la salutò. «E dove si trova stamani il suo onorevole padre?»

«È in tribunale per il processo Jayanth. Mustafa, sapevi che c'era una persona in attesa davanti al nostro portone?»

Il maggiordomo allungò il collo per controllare il porticato ormai vuoto. «No. Dov'è andato?»

«Dall'altra parte della strada... quell'uomo con il *dhoti*». Perveen lo scorse fermo all'ombra di un palazzo.

Mustafa lo studiò strizzando gli occhi. «È sporco, ma non è un mendicante. Non con quelle scarpe».

«Scarpe e calze» sottolineò Perveen.

«Se avesse bussato gli avrei detto di tornare dopo le dieci. Di prima mattina lei è troppo occupata per ricevere uno sconosciuto come quello... per quanto oggi non abbia visto alcun appuntamento in agenda».

Perveen notò la preoccupazione nella sua voce. Mustafa sapeva che per lei non era facile procurarsi clienti. «Oggi non ho fissato appuntamenti perché arriva una mia vecchia amica dall'Inghilterra. Ci vedremo appena la sua nave attracca».

«La *SS London*?»

Perveen sorrise. «Hai già controllato sul giornale gli arrivi di oggi».

Il maggiordomo brizzolato chinò la testa prendendo atto dell'apprezzamento. «In effetti sì. L'avverterò appena la

London comincerà a sbarcare i passeggeri. E mi dica, la sua amica inglese verrà a trovarci qui a Mistry House? Potrei preparare qualcosa per il tè».

«Credo che Alice voglia andare prima a casa dei suoi, a Malabar Hill, ma forse passerà a trovarci in seguito». Perveen osservò l'atrio di marmo, morbidamente illuminato da applique dorate. Le sarebbe piaciuto mostrare quell'esempio di gotico di Bombay alla sua amica Alice Hobson-Jones. I soffitti alti sei metri erano un elemento di cui Abbas Kayam Mistry, il suo defunto nonno, andava particolarmente fiero. Il nonno che da sempre sembrava osservarla dal lungo ritratto a guardia dell'ingresso, con quegli occhi dello stesso nero d'inchiostro della *fetah* piatta che portava in testa, onniscienti ma per niente amorevoli.

«Ho un mucchio di scartoffie in attesa di sopra. Spero che *pappa* torni in tempo per il pranzo, perché oggi gliene ho portato uno buonissimo».

«Bisogna che vinca la causa, Insha'Allah» disse devotamente Mustafa. «Altrimenti perderà l'appetito».

«Non perde quasi mai!» disse Perveen, anche se il caso di quella mattina si prospettava difficile. Lei e Jamshedji erano rimasti in silenzio durante il tragitto in auto: lui controllava i suoi appunti, lei guardava fuori dal finestrino e pensava al loro giovane cliente in carcere a pochi chilometri di distanza, chiedendosi se fosse quello il giorno in cui avrebbe riacquisito la libertà.

«Suo padre riesce a vincere grazie alla sua innata capacità di vedere i pensieri nascosti dietro le facce della gente» le disse Mustafa. «Mistry-sahib sa leggere l'espressione del giudice come fosse un giornale».

Perveen sospirò, rimpiangendo di non possedere anche lei quel dono. Non aveva idea se lo sconosciuto di prima fosse un'anima derelitta o un portatore di guai.

Accantonato lo strano incidente andò al piano di sopra, al suo lato della grande scrivania doppia di mogano, per mettere mano a un contratto di proprietà ancora da completare. Le

scartoffie legali erano a volte noiose, ma la sottigliezza anche di una sola parola poteva segnare la differenza fra il successo o la rovina per un cliente. Tre anni di studi di legge le avevano fornito le basi, ma un anno di lavoro con suo padre le aveva insegnato a esaminare ogni riga a diritto e a rovescio.

Mentre la mattinata si faceva più calda, accese il piccolo ventilatore elettrico appoggiato sul davanzale della finestra centrale. Mistry House era stato il primo edificio dell'isolato a pagare per avere l'energia elettrica e, considerato il costo, andava usata con giudizio.

Perveen guardò dalla finestra, verso la strada. Gli oltre cinquanta chilometri quadrati del Fort costituivano un tempo la roccaforte della East India Company. Adesso il quartiere era noto per ospitare l'alta corte di giustizia e i numerosi studi legali che le orbitavano attorno. Accanto a quelli britannici, musulmani e hindu, c'erano anche gli studi di membri della sua stessa comunità religiosa, gli zoroastriani d'India. Sebbene i parsi rappresentassero appena il sei per cento della popolazione residente a Bombay, costituivano tuttavia un terzo dei suoi legali.

Gli Irani – immigrati zoroastriani giunti in India a partire dal diciannovesimo secolo – si vantavano di mandare avanti ristoranti, pasticcerie e caffè in cui proponevano una cucina che si ispirava alla loro antica patria persiana. Proprio come Yazdani, il ristorante-pasticceria di fronte. Il locale attirava più di duecento clienti al giorno, ma quella mattina le persone che entravano e uscivano dovevano aggirare un ostacolo.

Era lo sconosciuto bengalese. Abbandonata la postazione dove l'aveva visto prima, si era installato all'ombra del tendone di Yazdani. Da lì poteva controllare Mistry House senza arrostirsi al sole.

Per un attimo Perveen si preoccupò, ma si rese subito conto che nessuno poteva vederla, dietro la finestra del piano superiore. Invece lei, dal suo punto d'osservazione, godeva di un'ottima visuale dall'alto.

In un angolo dell'ufficio un armadietto alto di produzione Godrej era di suo uso esclusivo. Conteneva ombrelli, abiti di ricambio e l'articolo del *Bombay Samachar* che la celebrava come la prima avvocatessa di Bombay. Le sarebbe piaciuto incorniciare l'articolo e appenderlo alla parete del piano inferiore, insieme ai numerosi riconoscimenti di Jamshedji Mistry. Ma secondo suo padre sarebbe stato un approccio troppo diretto ai clienti, che era meglio preparare per gradi alla prospettiva di avere una donna come legale.

Perveen frugò nell'armadietto per trovare il suo binocolo da teatro di madreperla. Tornata alla finestra regolò la messa a fuoco finché la faccia minacciosa dello sconosciuto balzò in primo piano. Non somigliava a nessuno che avesse mai visto al Fort, e nemmeno ricordava di averlo mai incontrato a Calcutta.

Perveen posò il binocolo e tornò alla corrispondenza del giorno prima ancora da aprire. Sopra tutte le altre c'era una grossa busta con l'indirizzo del mittente stampato a rilievo, 22 Sea View Road. I clienti già acquisiti avevano sempre la precedenza. Quel cliente in particolare, Mr Omar Farid, era il proprietario di un'azienda tessile morto due mesi prima per un cancro allo stomaco.

Perveen lesse la lettera inviata dal suo amministratore dei beni di famiglia, Faisal Mukri. Mr Mukri le chiedeva di apportare un cambiamento che avrebbe alterato le disposizioni patrimoniali alle quali lei stessa aveva lavorato in passato. Mr Farid aveva lasciato tre vedove che convivevano tuttora nella sua casa, e un totale di quattro figli: una ben misera prole per un poligamo, secondo Jamshedji.

Mr Mukri scriveva che le tre vedove intendevano rinunciare all'asse ereditario con una donazione al *wakf* di famiglia, un fondo di beneficenza che ogni anno devolveva denaro ai bisognosi, versando intanto i dividendi a specifici membri della famiglia. Per quanto ogni individuo, uomo o donna, fosse nel pieno diritto di donare ciò che riteneva opportuno, il governo monitorava i *wakf* con estrema

attenzione per prevenire possibili frodi, e un improvviso apporto di capitali poteva innescare ulteriori controlli. Prima di rispondere a Mr Mukri, Perveen decise di parlarne con il padre.

Depose la lettera sulla scrivania, dalla parte di Jamshedji, mentre Mustafa entrava reggendo un piccolo vassoio d'argento con una tazza di tè e due biscotti Britannia appoggiati sul piattino. Dopo aver assaggiato un sorso di tè caldo con il latte, chiese a Mustafa: «Sei uscito?»

«No, perché?»

Non sapeva come esprimere la sua profonda inquietudine e si limitò a dire: «L'uomo che aspettava davanti all'ingresso si è spostato dall'altra parte della strada».

«Si è appostato in Bruce Street!» A giudicare dall'espressione truce, Mustafa sembrava pronto a imbracciare il vecchio fucile del reggimento Punjabi che conservava in un armadio in cucina. «Devo scaraventarlo sull'Esplanade?»

«Probabilmente non ce n'è motivo. Però se vuoi dargli un'occhiata prova con questo». Perveen andò alla finestra e prese il binocolo. Impiegò qualche minuto per spiegare al vecchio maggiordomo come regolare la messa a fuoco per la sua vista.

«Sono occhiali magici! Così si vede qualsiasi cosa!»

«Puntalo verso Yazdani. Lo vedi?»

«L'uomo in *dhoti* bianco» sospirò Mustafa. «Adesso ricordo di averlo visto qui fuori quando sono andato a comprare il latte».

«A che ora?»

«La solita ora, una ventina di minuti prima che arrivasse lei».

Questo significava che l'uomo stava sorvegliando il palazzo da almeno tre ore.

Legalmente, aveva tutto il diritto di starsene dove voleva. Ma per lei Bruce Street era una seconda casa e le sarebbe piaciuto sapere chi stava aspettando quello straniero.

Ostentando indifferenza annunciò: «Adesso vado fuori e gli chiedo perché è qui».

Mustafa posò il binocolo e la guardò allarmato. «Una signorina da sola! Dovrei essere io a cacciare via quel *bad-mash*».

Perveen si pentì di aver coinvolto Mustafa. «Resta qui, ti prego. La strada è piena di gente e non può succedermi nulla».

Continuando a borbottare sui pericoli per una ragazza sola, Mustafa la seguì giù per le scale e le aprì cerimoniosamente il pesante portone. Con un cipiglio teatrale, si piazzò di guardia sugli scalini di marmo mentre lei si allontanava.

Un carro trainato da buoi le passò davanti, e Perveen approfittò della copertura per attraversare la strada senza farsi notare. Quando sbucò davanti al bengalese, quello reagì sollevando la testa di scatto. Poi si affrettò a girarsi, come se non volesse farsi vedere in faccia.

«Buongiorno a lei, sahib. Lavora da queste parti?» gli chiese cortesemente Perveen in hindi.

«Na-a-a» fu la risposta che si perse in un colpo di tosse.

«Sahib, sta per caso aspettando qualcuno in Bruce Street?»

«No!» Aveva risposto in fretta, stavolta, con uno sguardo malevolo degli occhi arrossati.

Sforzandosi di mantenere la calma, Perveen gli chiese ancora: «Conosce Cyrus Sodawalla?»

Lui spalancò la bocca, scoprendo i denti storti e macchiati di *paan*. Per un attimo rimase assolutamente immobile, e poi schizzò via di corsa.

Perveen lo guardò costernata. Aveva sperato che rispondesse di no, non che fuggisse.

«Evviva!» Mustafa agitava festosamente il braccio, nemmeno Perveen avesse segnato un punto a cricket.

Era ancora troppo scossa per tornare da Mustafa. Agitò il braccio anche lei per rassicurarlo e decise di entrare da Yazdani.

Lily Yazdani era dietro il bancone. I lunghi capelli della

quattordicenne erano raccolti sotto il tradizionale fazzoletto *mathabana*, e indossava un grembiule candido sopra il grazioso sari giallo. Sorrise raggiante all'ingresso di Perveen.

«*Kem cho*, Perveen!» la salutò in gujarati la ragazzina.

«Buongiorno a te, Lily! Come mai non sei a scuola?»

«Ieri si è rotta una tubatura dell'acqua e la scuola è chiusa». Lily simulò un broncio esagerato. «Mi mancano ancora due compiti in classe».

Perveen fece una smorfia. «Spero che non dipenda dalla Mistry Construction. Mi sembra siano stati loro a costruire la scuola».

«Ma in fondo cosa mi importa della tubatura? Preferisco stare qui a infornare torte con papà».

A Perveen dispiacque sentirlo. Aveva lo spiacevole sentimento che Lily avrebbe lasciato la scuola troppo presto.

Dalla cucina emerse Firoze Yazdani, la faccia tonda madida di sudore. Pulendosi le mani infarinate sul grembiule disse: «Oggi cosa gradisce, mia cara Perveen? Abbiamo fritto i *dahitan* un'ora fa e adesso riposano nello sciroppo di rose. E ovviamente ci sono i fudge con mandorle e anacardi, e il pudding e i pasticcini alla crema».

Agitata com'era, Perveen non sarebbe riuscita a mandar giù niente di dolce senza sentirsi male. Ma del resto non poteva andarsene senza un acquisto. «Più tardi andrò a prendere un'amica inglese in arrivo al Ballard Pier, quindi vorrei che mi preparasse una confezione dei suoi migliori *dahitan*».

«I più belli e i più dolci. Proprio come lei!» L'ampio sorriso di Firoze gli aprì la faccia come un cachi maturo.

«A proposito, le è capitato di servire un cliente che veniva da fuori Bombay, stamani?»

Firoze sembrò perplesso, e fu Lily a rispondere. «È venuto un cliente molto scuro e molto scontroso, con uno strano accento. Ha preso un dolce di noci e fichi e del fudge alle mandorle. Gli ho detto che poteva sedersi al tavolo, ma lui è andato fuori».

«C'è rimasto per diverse ore» disse Perveen. «Gli ho chiesto una cosa ed è scappato come se fossi un odioso poliziotto inglese!»

«Sarà arrivato con il treno notturno, aveva l'aria stanca» commentò Lily. «Con quel suo buffo accento ha chiesto a che ora aprono gli studi legali da queste parti. Gli ho detto alle nove, per la maggior parte, alle nove e mezzo se si tratta dello studio Mistry».

«Perché ti metti a dare tutte queste informazioni sui nostri stimati vicini?» la rimproverò Firoze agitandole un dito davanti alla faccia.

Firoze sapeva alcune cose su Perveen che per fortuna non aveva mai rivelato a nessuno. Se lei avesse menzionato Cyrus, gli occhi di Firoze si sarebbero illuminati. Ma non intendeva spiattellare i suoi errori passati di fronte all'impressionabile ragazzina. «Quello strano accento era bengalese. Adesso che Lily lo ha descritto, se lo ricorda?» gli chiese.

Il pasticciere fece segno di no. «Il mio impasto al cardamomo aveva bisogno di attenzioni, ero nel retro. Meno male che ci ha pensato lei a cacciare quel *velgard*».

«Una donna saggia sa scacciare i guai prima che comincino» disse Lily annodando il fiocco che chiudeva la confezione di dolci. «*Pappa*, più avanti permetterai anche a me di occuparmi della tua attività, proprio come sta facendo Mistry-sahib con Perveen?»

«Mio padre non ci pensa proprio! Lui continuerà a lavorare per molti anni, e io devo ancora dimostrare le mie capacità». Perveen era sincera: essere l'unica avvocatessa di Bombay era una grande responsabilità. Non poteva rischiare di rovinare la reputazione di Jamshedji Mistry. Ecco perché la presenza di quello sconosciuto la inquietava, ed ecco perché non intendeva parlarne con suo padre.